

LIMBĂ, SOCIETATE, CULTURĂ

IN HONOREM LILIANA IONESCU-RUXĂNDOIU

ȘI

MIHAELA MANCAȘ

Volumul al II-lea

Editori Oana Chelaru-Murăruș, Mihaela-Viorica Constantinescu, Claudia Ene, Gabriela Stoica, Andra Vasilescu

Editura Universității din București, 2021

pp. 681 - 690

=====

TULCIA, CITTÀ SUL MAR CASPIO

ANNOTAZIONI DI GEO-LINGUISTICA POPOLARE

MARINELLA LÖRINCZI

Università di Cagliari

1. In questo articolo il termine geo-linguistica va inteso in relazione allo spazio geografico (fisico, naturale e sociale) permeato da una certa lingua, in questo caso dalla lingua romena.

Prendo ora le mosse da due tipi di constatazioni ovvero, al contrario, di conclusioni qui anticipate, sorte in ambiti non direttamente interrelati della ricerca linguistica, le quali nel prosieguo o nell'approfondimento delle indagini, proprie o altrui, diventano o possono diventare premesse. In questa sede lo sono senz'altro.

Il primo tipo di constatazione riguarda la lingua romena, la sua descrizione scientifica e la divulgazione di quest'ultima presso un pubblico di non romenisti. E questo ci deve far ricordare che nell'ambito dell'attività divulgativa colta, di grande importanza collettiva, le due colleghe – alle quali rivolgiamo i nostri pensieri ed auguri – sono state ampiamente coinvolte, come ad esempio nella cura del pluriedito *Dicționar de științe ale limbii* (DSL 1997).

Nella recente e corposa opera intitolata *The Oxford History of Romanian Morphology*, pubblicata nel marzo del 2021, gli autori dichiarano dalla prima riga che “Romanian has long remained rather a ‘Cinderella’ among the Romance languages” (Maiden et al. 2021: XIII), se paragonato alla situazione più privilegiata di cui godono ad esempio il francese o lo spagnolo¹; questo è avvenuto a dispetto della peculiarità o unicità, e quindi del grande interesse, di certe sue caratteristiche morfologiche, sia dal punto di vista descrittivo che storico.

Da un'altra angolatura più ampia, politica e culturale, la scrittrice sarda Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura nel 1926 e di cui quest'anno si commemorano i 150 anni dalla nascita, aveva a suo tempo definito la Sardegna come “la Cenerentola d'Italia, che aspetta tutt'ora la fata benefica che la scopra e la tragga dall'oscurità in cui vive”; ella era autorizzata a esprimersi così nella sua qualità di “intellettuale sarda alle prese con il problema di stabilire il contatto e la presenza culturale dell'isola entro il quadro nazionale postunitario [italiano e, allargando, pure nel mondo occidentale; M.L.]” (Cirese 1976: 45; cf. Angioni 2007: 13). Lo ricordo per tener connesse all'interno dell'articolo queste due aree europee (l'una continentale con sbocco sul Mar Nero, l'altra mediterranea confinata in una “isolitudine” – cf. il titolo di Fortini e Pittalis 2010 – postcoloniale), entrambe ancor sempre alquanto marginali benché per

¹ Esemplifico col seguente caso. Nel 2010 Gabriela Lavinia Ninoiu (Craiova 1969, residente in Italia dal 1990) pubblica in Italia presso Kessel Editore la raccolta bilingue *Poesie in valigia/Poezii în valiză*. Due presentazioni in rete del volume iniziano con le quasi identiche parole: “Chi fosse pratico di lingue slave avrà subito compreso che l'artista in questione è di origini romene”, “Chi fosse pratico di lingue romanze avrà subito compreso che l'artista di cui parleremo in questo nuovo numero è di origini romene”, <http://www.comunicati-stampa.net/com/gabriela-lavinia-ninoiu-poesie-in-valigia-poezii-n-valiz.html>, <http://www.newsphera.it/store/Web27Set2010GabrielaLaviniaNinoiuPag1.asp>.

ragioni storiche assai diverse ed entro rappresentazioni altrettanto diverse di tali marginalità, rappresentazioni a volte addirittura deformanti.

Desidero però rettificare in una certa misura la constatazione sopra riportata, formulata dai curatori di *The Oxford History of Romanian Morphology*, rapportandola piuttosto al presente del XXI secolo che non al passato del secondo Novecento, quando ad esempio in Italia un manuale del calibro de *Le origini delle lingue neolatine* di Carlo Tagliavini (1949), dove si discute anche della lingua romena, faceva parte della bibliografia di base dei corsi di Filologia romanza (disciplina obbligatoria per certi indirizzi di studio). Ho avuto, inoltre, tra le mani una grammatica romena (in italiano) di autore anonimo, pubblicata negli anni '40, utilizzata sicuramente alla Facoltà di Lettere di Cagliari (Sardegna), o per Filologia romanza o per Glottologia (cioè, Linguistica generale e storica), all'interno delle quali evidentemente si fornivano conoscenze essenziali di lingua e di grammatica romene. Si doveva avere in vista anche la discussione intorno alle "norme areali" di Matteo Bartoli che implicavano ad esempio la comparazione tra sardo e romeno. Questo ha anche determinato che alla Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari venisse istituito, negli anni '70, l'insegnamento di Lingua romena (e non rumena) che è cessato nel 2016 (per il periodo che va fino al 2006, vedi Lőrinczi 2007)².

Messo da parte questo caso specifico 'sardo' in cui i due tipi di 'marginalità' o di 'perifericità' romeno-sarde interferiscono tra di loro, in Italia la disciplina universitaria di Lingua e letteratura romena continua a godere di una discreta vitalità (così mi informano i colleghi), soprattutto nelle università più in vista (cui aggiungere anche certe scuole frequentate da alunni che hanno come prima lingua, o come lingua comunque intrafamigliare, il romeno); vitalità determinata e sostenuta anche dal flusso migratorio romenofono proveniente dalla Romania (e in parte dalla Repubblica di Moldavia) o, piuttosto, che fluisce e refluisce tra l'Italia e questi altri due stati estereuropei (mi limito a questi tre mentre sto pensando anche alla "sindrome Italia"; Vaccaro 2021). Ma nell'università, parlando in generale, per ragioni di programmazione finanziaria sia ministeriale che supinamente accademica, le cosiddette lingue 'minori' non hanno oramai molte probabilità di sopravvivenza, se non all'interno di altre discipline 'maggiori' che le accolgano – circostanze permettendo – oppure in associazione con altre competenze (didatticamente più redditizie o più 'utili') di qualche docente.

2. Tutto ciò contrasta in maniera vistosa con l'impianto politico comunitario, cioè dell'Unione Europea, di cui la Romania fa parte dal 2007, quindi da più di dieci anni: questo fatto storico imporrebbe, infatti, una rinnovata attenzione di politica culturale, anzi – per essere meno vaghi e più impegnati – transculturale (cf. Gnisci 2011), verso la lingua romena. Formulando un principio guida simile a ciò che affermava Gnisci nel 2011 (par. III: gli Europei,

² Sulla storia delle varianti etnonimiche *rumeno/romeno*, vedi Valmarin (1989); Accademia della Crusca (2013). Alla luce di quanto descriveva Valmarin già nel 1989, meraviglia questa dichiarazione dello scrittore Enzo Bettiza (1927 Spalato/Split, Croazia – Roma 2017), fatta in un articolo giornalistico del 2009, <http://www.lastampa.it/2009/02/25/cultura/razzisti-con-i-romeni-TEDEfxjzvwcHV9K1Xg358l/pagina.html>: "Chi scrive [= E.B.] ha sempre cercato di nominare rispettosamente nei suoi articoli il romeno con la «o» e mai con la «u» inserita da tanti colleghi con sprezzo più o meno consapevole nella parola « umeno». Ma presso la gente comune ciò che crea ulteriore confusione, come si sa, è proprio la parziale identità fonetica di romeno, Romania con il nome delle popolazioni dei *roma* (pl. m. del sg. m. *rom*) di frequente uso eufemistico per evitare e sostituire zingari, i quali costituiscono un "Insieme di gruppi migranti e nomadi diffusi in tutto il continente europeo e nelle Americhe" (<https://www.treccani.it/enciclopedia/zingari/>, <https://www.treccani.it/enciclopedia/rom>). Per cui, a rigore, dovrebbe essere romeno, e non rumeno, ad avere connotazioni genericamente negative e specificatamente razziste, e infatti qualche volta le ha, come si deduce anche dalla maldestra giustificazione o spiegazione di Bettiza, di anni addietro.

=====
soprattutto occidentali, dovrebbero impegnarsi nel costruire una visione più larga della convivenza tra le genti, anziché lasciarsi prendere dal panico identitario e, al limite, dalla rabbia razzista), Jean-Claude Juncker, allora presidente della Commissione europea³, aveva dichiarato durante un'intervista rilasciata in una trasmissione televisiva domenicale, molto seguita e popolare (riproduco in traduzione):

“L'Europa è il continente più piccolo, cosa di cui gli Europei non si rendono conto, perché ritengono di essere ancora padroni del mondo. E non lo sono mai stati. Ma ogni volta che qualcuno ha voluto farsi padrone del mondo, ha fallito e quindi bisogna evitare questa visione post coloniale dell'influenza europea. [...] Abbiamo una sola possibilità di avere influenza sugli avvenimenti mondiali ed è quella di lavorare insieme, di amarci più di quanto non facciamo. Dovremmo far sì che il nostro livello di conoscenza reciproca tra Paesi europei aumenti. Cosa sanno i Finlandesi dei Napoletani? Cosa sanno i Romani dei Lussemburghesi? Cosa sanno poi gli Olandesi del Nord-Est della Svezia? Nulla. Dobbiamo lavorare tutti assieme. Bisognerebbe che già nelle nostre scuole si permettesse agli alunni di aumentare il proprio livello di conoscenza degli altri Paesi europei.”

Il discorso complessivo di Juncker era, nonostante le buone e giuste intenzioni programmatiche, monco per quanto riguarda gli esempi possibili, il che ci trascina o ci sposta, a mio avviso, nell'ambito di un senso comune europeo proprio anche delle élites, o di certe élites, occidentali; senso comune che torni in superficie, che emerga, in momenti di minor controllo o monitoraggio delle proprie affermazioni. Qua sarebbe d'obbligo rimandare immediatamente alle complesse riflessioni di Antonio Gramsci (sardo discendente da lontani antenati albanesi) sul “senso comune”, da cui si può però estrapolare per lo meno questa definizione: il senso comune “è [...] la <<filosofia dei non filosofi>> cioè la concezione del mondo assorbita *acriticamente* dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio”. Continuando, l'“uomo medio” si costituisce in una categoria né finita né chiusa né omogenea né statica; e la sua concezione della vita e la sua morale racchiuse nel proprio senso comune incoerente e inconsequente, può intersecarsi con concezioni più organiche e consapevoli (vedi Gramsci 1977: 1045). Sul senso comune capriccioso, caotico e al contempo plastico, riflette anche Geertz (1988).

In conformità con una supposta ma verosimile visione lacunosa o gerarchizzata (propria di un certo senso comune), dall'Europa tracciata rapidamente e a memoria dal presidente Juncker (ma non solo nel brano citato) mancava significativamente un pezzo ben compatto (vedi la cartina in Lórinzi 2019). Dei 27 stati comunitari era assente una parte orientale dell'Europa formata, sul piano politico, da Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Cechia, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Croazia e Slovenia.

Cosa accomuna questi paesi come caratteristica linguistica importante e assai vistosa, che salta subito agli occhi nei primi approcci ai testi scritti, che siano essi documenti o insegne (aeroportuali, stradali o commerciali), a seconda dello status momentaneo dell'osservatore straniero? I loro sistemi alfabetici moderni e ufficiali contengono una serie di grafemi

semplici, semplici per modo di dire poiché costellati di segni diacritici, sopra, sotto e persino nel corpo della lettera. A rigore anche queste lettere con diacritici potrebbero essere considerate digrammi, o per lo meno una forma di transizione tra grafemi semplici/doppi e digrammi/legature (e, continuando, trigrammi), se per esempio paragoniamo la Ú ungherese, dove è l'accento acuto a indicare la lunghezza della vocale, con la UU lunga finlandese, onomatopeica.

³ E non del Parlamento europeo, come indicavo, equivocando, in Lőrinczi (2019).

683

=====

Riproduco ora, in base alle wikivoci consultate, gli allografi a stampatello delle maiuscole di tali alfabeti, più nitidi, nello stesso ordine dei paesi sopra elencati, andando da Nord a Sud (la scelta delle maiuscole ha anche un'altra finalità, come si vedrà nella parte finale): estone (Ä Ö Ü Ñ Ñ), lettone (Ā Ņ Ģ Ķ Ļ Ņ Ū Ņ), lituano (Ą Į ę Ė Ĳ Ņ Ū Ū Ñ), polacco (Ą Ś ę Ł Ń Ó Ś Ų Ź), ceco (Á Ť Ď ě Ě Í Ń Ó Ř Ń ť Ú ů ý Ń), slovacco (Á Ä Ť Ď ě Í Ğ Ľ Ń Ó Ô Ć Ń ť Ú Ý Ń), romeno (Ă Â Î Ș Ț), croato (Ț Š Đ Ń Ń), sloveno (Ț Ń Ń); per ragioni di continuità territoriale vi aggiungo l'ungherese (Á É Í Ó Ő Ő Ú Ű Ű); per il bulgaro si usa l'alfabeto cirillico, caso che qui interessa meno. Trascuro pure i digrammi, numerosi per il polacco soprattutto, e per l'ungherese. Va menzionato, tuttavia, che nell'utile divisore sillabico online (<https://www.ushuaia.pl/hyphen/?ln=en>) l'esempio proposto (utilizzo ancora le lettere maiuscole) è la 'barbara' parola polacca *wykszatłciuchy* corrispondente alla parola russa *образованщина* (<https://en.wikipedia.org/wiki/Obrazovanshchina>).

3. La percezione della forma e la giusta interpretazione fonetica di tali grafemi sono difficoltose per il non specialista (il giornalista, ad esempio, che deve riferire rapidamente le notizie del giorno); per cui è scontato che *Chişinău*, luogo di una recente vicenda di fecondazione assistita ad esito tragico, venga pronunciato [kizinaw] da un italiano. Mentre invece in altre circostanze, la riproduzione meditata e fedele di parole semplici, di nomi o di testi è non solo possibile ma doverosa. Il mio cognome ungherese fa parte di questo tipo di materiale linguistico trattato in maniera ora superficiale ora rispettosa. E mi permetto di partire proprio da questo dato autobiografico dal momento che esso crea problemi sia a me che agli interlocutori, praticamente ogni giorno da quando vivo in Italia⁴. Ma è assai più importante e rilevante (e consolante) che menti sensibili di scrittori esteuropei, provenienti dai paesi 'ex comunisti', abbiano dato risalto a questo tipo di problematiche, in testi narrativi o poetici di pregio. Ho avuto la fortuna di poter reperirne alcuni, pochi ma rappresentativi.

Lo scrittore ungherese Sándor Márai (nato nel 1900 in Slovacchia a Kassa/Końice/ Kaschau/Cassovia/ecc. – morto suicida nel 1989 a San Diego, California) ha scritto una densa e impressionante pagina intorno al valore e al significato simbolico dei segni diacritici, nel romanzo *San Gennaro vére* (New York 1965), tradotto in italiano nel 2010 (*Il sangue di San Gennaro*, Adelphi). Riproduco il brano contenente una conversazione tra un vicequestore e un agente di polizia napoletani che discutono di un decesso sospetto (p. 185 dell'ed. it.).

“[...] <<Aveva anche una macchina da scrivere, con i caratteri del suo paese. Sono tipi particolari» disse. «Tengono moltissimo agli accenti». Il vicequestore mostrò maggiore attenzione: «Agli accenti? Non capisco. Quali accenti?» L’agente si strinse nelle spalle. «Agli accenti in generale. Tutti quelli che arrivano dall’altra parte della cortina di ferro tengono moltissimo agli accenti. A Bagnoli, negli uffici dove rilasciano i documenti, chiedono ad alta voce la restituzione dei loro accenti. Si vede che in quei paesi gli accenti sono importanti. Nei documenti si leggono nomi con segni e accenti di ogni genere, sulle vocali e sulle consonanti. Forse sono dei segni che sembrano accenti, e sono diversi per gli ungheresi, per i romeni, per i cechi e per i polacchi. E come ci tengono! A Bagnoli ho visto un avvocato ceco che dopo aver ricevuto il visto camminava tutto agitato su e giù per il corridoio: voleva tornare indietro dal console americano a lamentarsi perché avevano

⁴ E infatti mi sono inventata la battuta che il mio cognome si scrive *Lórin(c)zi*, anzi, semplificando, *Lorin(c)zi*, senza diacritici, ma si pronuncia *Angioni*, cognome acquisito che però in Italia non ha un uso legale obbligatorio in qualsiasi circostanza.

684

=====

dimenticato un accento sul suo nome. La credeva una cosa importante. Si vede che non hanno più nulla, oramai, anzi si sono accorti che senza i loro accenti non sono più quelli che erano prima, quando ancora ce li avevano. Per questo sono tanto attaccati alle loro vecchie macchine da scrivere da quattro soldi, e se le portano appresso da un continente all’altro, perché hanno ancora le lettere accentate». «Può darsi» tagliò corto il vicequestore. «L’accento fa parte della loro identità [*recte*: personalità, ungh. *személyiség*]. E hanno paura di perderla.» [...].”

La poetessa slovena Irena Žerjal (1940, San Giuseppe della Chiusa, in sloveno Ricmanje/Italia – 2018), nella poesia lirica *Neznana vrsta* (“Specie ignota”, 1993; trad. di Miran Košuta, in Košuta 2005), denuncia con altrettanta stupita e indignata amarezza, riferendosi a “una Trieste retriva e sciovinista” che

“[...] La causa di tutto è la paura del *č, ž, š* e del *nj*, perché molti di coloro che li usano vengono da lontano, nascono sospetti [...] Ora [...] deploro di non essere un meticcio tra coccodrillo e leone. Quanto sarebbe più facile.”

4. Questi brani tratti da scritti di artisti della lingua, colti e apprezzati, implicano non soltanto la loro attenzione e sensibilità nel cogliere le manifestazioni del senso comune linguistico della gente qualsiasi (di *certa* gente qualsiasi, non di tutti), dei

parlanti qualsiasi nella vita quotidiana, parlanti comunque non specializzati in linguistica, di certi laici (nel senso etimologico del gr. *laikós*, “uno del popolo, del folk”); tali brani riflettono o implicano allo stesso tempo le perplessità, fino alla rabbia e alla condanna, degli autori (non linguisti nemmeno essi) nei confronti di atti o giudizi discriminanti di livello folk, il che situa tali testi ugualmente a un livello di discorsi *folk*, o, più esattamente, *meta-folk*. Ma se la linguistica (*meta*)*folk* scaturisce dai pensieri, dalle considerazioni, dai discorsi di persone che non sono “rustic, ignorant, uneducated, backward, primitive, minority, isolated, marginalized, or lower status groups or individuals” (Niedzielski e Preston 2000: VIII), questo significa che gli strati *folk* socialmente e culturalmente più elevati non solo confinano ma si confondono in una certa misura con altri strati ai quali appartengono anche i linguisti professionisti.

Va sottolineato che i parlanti di tutte le età hanno il diritto di parlare della lingua, delle pratiche o degli usi linguistici, propri e altrui, fossero le loro osservazioni o valutazioni errate, sarcastiche, caricaturali, e fossero gli altri, i valutati, singoli o gruppi/comunità. Questo ‘diritto’ vale, credo, soprattutto per il cosiddetto mondo ‘occidentale’ del secondo dopoguerra, quando l’alfabetizzazione e l’“acculturazione di massa (verso l’ ‘alto’) è stata incrementata ed estesa grazie a politiche culturali internazionali mirate; si è assistito ad una nuova “irruzione delle masse sulla scena” non della Storia in generale (Lev Trockij), bensì della scrittura-lettura. Non sarà casuale se la *folk linguistics* si sviluppa a partire da quel periodo. Cosa diversa è però conoscere o indagare le manifestazioni di *folk linguistics* e le loro ragioni ugualmente *folk*, per lo meno cercare di farlo (attualmente anche attraverso inchieste programmate – vedi per esempio Ruffino 2006 – o conversazioni estemporanee), e ancor diverso è quando nelle idee e valutazioni di *folk linguistics* sono o diventano evidenti le connotazioni non solo svalutanti,

685

=====

sprezzanti ma discriminatorie, razzistiche, che perciò vanno evidenziate e all’“occorrenza contrastate. Ma anche queste ultime sono determinate da cause prime potenti, e queste sono ideologiche, inerenti a visioni del mondo, ed è inutile nasconderselo. Questo è un aspetto rilevante, seppur spesso implicito, dei discorsi linguistici *folk*, poiché i giudizi sulla lingua (persino formulati da specialisti) sono in fondo anche giudizi sugli utenti di quella determinata lingua, sui suoi parlanti, oppure, formulando diversamente, i comportamenti linguistici sono indizi di atteggiamenti sociali. E, inoltre e tanto per rendere il quadro ancor più fluido o sfuocato, semplici discorsi enunciativi o descrittivi possono evidenziare implicature valutative dell’emittente, spesso involontarie, che però il ricevente può comprendere al volo.

Infatti, non credo sia condivisibile *in toto* l’affermazione che «le savoir spontané n’est ni vrai ni faux» (Paveau 2021: 2); esso, più esattamente, dovrebbe essere anzitutto rapportato a una certa concezione del mondo (articolata in varie tipologie di scomparti intercomunicanti), che a livelli di analisi ulteriori si rivelerebbe sì (parzialmente) disorganica, fatta di stereotipi, di luoghi comuni e via dicendo. A questo punto, a proposito di senso comune e di stereotipi, sarebbe obbligatorio seguire di nuovo le scie tracciate da Antonio Gramsci, Walter Lippmann e successivamente dai loro numerosi esegeti (vedi ad esempio Luporini [s.a]), approfondimento che qui ci compete meno. Ma sorge comunque la domanda se il «savoir spontané» sia

effettivamente spontaneo e non sia in parte precostituito, tradizionale, trasmesso cioè da altri, ma anche proveniente dall'alto, dai saperi elitari e/o istituzionalizzati, a loro volta intrisi di luoghi comuni e/o di una *forma mentis* particolare (come quella rivelata, a mio avviso, dalle parole dell'ex presidente Juncker). Su quest'ultima questione, dei saperi elitari – ovvero saperi di persone ad istruzione superiore, magari anche specialistica – i quali ospitano luoghi comuni e convinzioni profonde tramandate e/o riadattate, non avrei il minimo dubbio in base all'esperienza personale investigativa accumulata intorno al sardo (Lőrinczi 1982, 2001, 2018). E conforta in tal senso chi suggerisce – se ho interpretato correttamente – una sorta di incorporazione di determinati saperi o di idee (ma non mi riferisco al saper-fare) che poi vengono rielaborati, riesteriorizzati, restituiti al mondo (cf. Csordas 2003; cf. pure i *mindscapes* di Eviatar Zarubavel⁵) e che dovrebbero contenere anche la pragmatica linguistica; sia chi suggerisce (sviluppando analisi e ragionamenti anteriori) che non vi sia una netta bipartizione e separazione tra linguisti *savants* e linguisti *folk*, bensì una gradualità interconnessa (non a gradini ma più simile ad una *pente*) delle categorie/tipologie di parlanti (cf. Paveau 2021 con bibliografia). Tuttavia, parallelamente, si dovrebbe anche tenere a mente quanto evidenziato giustamente da Nichols (2014) tra le numerose altre osservazioni: “Having equal rights does not mean having equal talents, equal abilities, or equal knowledge”.

5. Rivolgendoci ora alle lingue storiche sulle quali i parlanti *folk* (di solito esperti come parlanti, quanto meno al loro livello sociolinguistico – approfondimenti in Berruto 1996 – persino i bambini) esprimono considerazioni di varia natura (di solito interessanti e intriganti), queste lingue ricoprono uno spazio geografico (fisico-culturale) specifico⁶.

⁵ Una immagine quale *mindscape* può essere affiancata alle *cittadelle* metaforiche, ben frequentate ma dalle periferie invece trascurate dalla riflessione filosofica, che poi si traduce in linguaggio (Wittgenstein).

⁶ Per illustrare quest'ultima affermazione, semplice in sé e scontata, posso riportare quest'aneddoto interessante ma in ugual misura inquietante, relativo a un'esperienza personale di anni addietro. Ci troviamo nell'area meridionale, cagliaritana, della Sardegna. In un negozio un bambinetto di circa otto anni stava vicino a sua nonna, proprietaria del negozio. Da quel negozio si era appena allontanata – ma questo l'ho compreso dopo – una donna rom (che io chiamerei per l'esattezza zingara, originaria probabilmente della Jugoslavia intesa in senso geografico), riconoscibile anche da lontano per il suo abbigliamento particolare (gonna lunga plissettata/arricciata e

=====

Fornisco in quest'ottica un insieme di osservazioni desunte dal trattamento di frammenti di lingua romena, utilizzati in una serie di drammatiche autobiografie di quattro migranti (*alias* badanti) romene (in Mameli 2017; bel titolo e bella copertina), appartenenti ad un gruppo più ampio di subalterne (Gayatri Chakravorty Spivak) in patria e all'estero; a loro potrebbe accadere che, tornate in Romania, venisse loro diagnosticata la devastante “sindrome Italia” descritta già nel 2005 da due psichiatri ucraini (https://www.corriere.it/elezioni-europee/100_giorni/romania/; <https://www.osservatoriodiritti.it/2021/10/06/sindrome-italia-badanti-libro-fumetto-becco-giallo-rumene-bambini/>; Vaccaro 2021).

Sull'autenticità linguistico-testuale di tali autobiografie, raccontate e riportate in italiano, garantirebbe l'intervistatore, scrittore e giornalista di professione (Mameli 2017: 7). Mentre invece il trattamento del materiale linguistico romeno, sparso qua e là e ortograficamente incoerente, insieme con altre caratteristiche lessicali sintattiche e testuali, non confermerebbero del tutto tale fedeltà. Come intuibile da quanto anticipato in riferimento alle implicature plausibili ma forse piuttosto sommerse, contenute nell'insieme di domande retoriche di Jean- Claude Juncker (vedi qui cap. 2), una prima constatazione riguarda la veste ortografica dei nomi propri romeni, di persona o di luoghi. Questi sono riprodotti senza la dovuta e costante attenzione per i segni diacritici (Márai docet) o in genere per la loro correttezza ortografica (*Galati; Timisoara; Dragasani, Dràgasàni* che alternano con il corretto *Drăgășani* a distanza di poche pagine, p. 47/51; *Dobruța* – p. 78/79; *Tulcia*; nomi individuali: *Tudoriza, Steluta, Minhea, Gelù*; il nome della fabbrica *Flacără Ros'e*). Il nome *Ceaușescu* è invece scritto correttamente, due volte⁷. In che paese si trovano le località indicate, scritte correttamente o meno? Da dove provengono le badanti romene (trascuro le moldave della Moldavia)? Da un'area geografica-politica comprendente la Romania e la Transilvania, la seconda indicata separatamente dalla prima (Mameli 2017: 7, 164): le donne protagoniste del volume “vengono dall'Eritrea, dal Senegal, dalle Filippine [...] dalla Moldavia, dalla Romania, dall'Ucraina, dalla Transilvania”). Sulle ragioni della messa in risalto della Transilvania non occorre spendere parole oramai inutili. La città di *Tulcia*, importante ed antico insediamento danubiano, sarebbe ubicata “sul Mar Caspio” (Mameli 2017: 16), mentre il “Mar Nero, nella zona di Costanza” (Mameli 2017: 78), non può competere con le bellezze del Mediterraneo (come ben scriveva dalla terra pontica il triste Ovidio; M.L.; Claassen 2008).

E per concludere, a p. 58 viene citato, trascritto e poi tradotto correttamente il testo di “una canzoncina tutta ritmata”. L'aspetto (orto)grafico bizzarro ed esotizzante del testo deve derivare, a mio avviso, dalla riproduzione di un originale scritto a mano e in corsivo coll'uso di sole maiuscole, trascrizione non sottoposta ad una successiva revisione e tale disattenzione non riservata ad una poesia in francese, di Léopold Sédar Senghor (Mameli 2017: 40).

“Anflooresc⁸ Grabinile
Cerul e Ca Oglinda

colorata ecc.). Io entro nel negozio e chiedo delle informazioni alla padrona. Il bambino si gira verso di lei e domanda: “Nonna, anche questa signora ruba i bambini?”. Ciò che deve aver colpito il bambino, applicando probabilmente i commenti di sua nonna, saranno state alcune particolarità del mio italiano (non appreso in Sardegna) e del mio comportamento linguistico (o altro ancora), e la sua reazione *langagière* era davvero impressionante, per quel che diceva apertamente e per le sue implicazioni.

⁷ Mentre invece in una ottima monografia di uno stimato studioso francese (Cuisenier 1994) il nome aveva assunto costantemente, persino nell'indice (p. 441), la forma *Ceaucescu*, peraltro molto diffusa in Occidente: *Ceaucescu (Elena), Ceaucescu (Nicolae)*.

⁸ *An-* sta per *Ân-* = *În-*, secondo la nota iperestensione semicolta della <â> in tutte le posizioni; vedi anche, oltre, *Agenput* per *Început*, *An* per *În*.

=====

Prin Livezi Albinel
Au Agenput Colinda
Yoaca Fete Si Baieti
Hora An Bataturà
Ah!De Ce Nu ah Zece
Vienti Sa Fe Cant
Natura.”

Si tratta, come si sarà compreso, di due strofe della nota e popolare poesia per bambini di Ștefan Octavian Iosif (1875-1913), intitolata *Cântec de primăvară*:

“Înfloresc grădinile
Ceru-i ca oglinda;
Prin livezi albinele
Și-au pornit colinda...
[...]
Joacă fete și băieți
Hora-n bățatură – Ah, de ce n-am zece vieți
Să te cânt, Natură!”

Fonti

Bettiza, Enzo, 2009, “Razzisti con i romeni”, *La Stampa*, 25 febbraio 2009, **Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.**

Iosif, Ștefan Octavian, [s.a.], *Cântec sfânt*, București - Chișinău, Editura Litera Internațional.

Juncker, Jean-Claude, intervista rilasciata a Fabio Fazio, e vorba despre un interviu, emisiunea este Che Tempo Che Fa, postul este Rai1, 31 marzo 2019

Mameli, Giacomo, 2017, *Come figlie, anzi*, postfazione di Sabrina Perra, Cagliari, Cuec, p. 159-172.

Márai, Sándor, 2010 [1965], *Il sangue di San Gennaro*, Milano, Adelphi.

Žerjal, Irena, 2005, *Neznana vrsta* (“Specie ignota”), trad. di Miran Košuta, in Miran Košuta, *Slovenica: peripli letterari italo-sloveni*, Reggio Emilia-Trieste, Diabasis & Editoriale Stampa Triestina.

<http://www.comunicati-stampa.net/com/gabriela-lavinia-ninoiu-poesie-in-valigia-poezii-n-valiz.html>,

<http://www.newsphera.it/store/Web27Set2010GabrielaLaviniaNinoiuPag1.asp>.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/zingari/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/rom>

https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Gramsci_-_Quaderni_del_carcere,_Einaudi,_II.djvu/370

<https://www.ushuaia.pl/hyphen/?ln=en>

<https://en.wikipedia.org/wiki/Obrazovanshchina>

Bibliografia

Accademia della Crusca, 2013, "Si dice romeno o rumeno?", <https://accademia.della.crusca.it/consulenza/si-dice-romeno-o-rumeno/821>.

Angioni, Giulio, 2007, "Prefazione", in Deledda, Grazia, *Nel deserto*, prefazione di Giulio Angioni, Nuoro, Ilisso.

688

=====

Berruto, Gaetano, 1996, "Disuguaglianza e svantaggio linguistico. Il punto di vista della sociolinguistica", in Adriano Colombo, Werther Romani (ed.), *"È la lingua che ci fa uguali". Lo svantaggio linguistico: problemi di definizione e di intervento*, Firenze, Quaderni del Giscel, La Nuova Italia, p. 25-40.

Bidu-Vrănceanu, Angela, Cristina Călărășu, Liliana Ionescu-Ruxăndoiu, Mihaela Mancaș, Gabriela Pană Dindelegan, 1997, *Dicționar general de științe. Științe ale limbii*, București, Editura Științifică. [DSL]

Cirese, Aberto Mario, 1976, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi.

Claassen, Jo-Marie, 2008, *Ovid Revisited: The Poet in Exile*, [s.l.], Bloomsbury Publishing.

Csordas, Thomas J., 2003, "Incorporazione e fenomenologia culturale", *Antropologia*, 3, p. 19-42, <https://www.ledijournals.com/ojs/index.php/antropologia/article/view/105/96>.

Cuisenier, Jean, 1994, *Le feu vivant: la parenté et ses rituels dans les Carpates*, Paris, Presses Universitaires de France.

Fortini, Laura, Paola Pittalis, 2010, *Isolitudine. Scrittrici e scrittori della Sardegna*, Guidonia RM, Iacobelli Edizioni.

Geertz, Clifford, 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il mulino.

Gnisci, Armando, 2011, "Manifesto transculturale", *Rivista Internazionale di Lingua & Letteratura*, 23 novembre 2012, <http://www.patrialetteratura.com/il-manifesto-transculturale-aggiornato/>.

Gramsci, Antonio, 1977, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, https://it.wikisource.org/wiki/Pagina:Gramsci_-_Quaderni_del_carcere,_Einaudi,_Il.djvu/370.

Lórinzi, Marinella, 1982, "Dell'esotico dietro l'angolo. Ovvero che cosa è il sardo per i linguisti", *La Ricerca Folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari*, 6, p. 115-125, <https://people.unica.it/mlorinzi/files/2008/04/3-esotico1.pdf>.

Lórinzi, Marinella, 2001, "Ironia ed autoironia. Discorsi epilinguistici intorno alla lingua sarda", in Adriano Pavan, Gianfranco Girauco (ed.), *Le minoranze come oggetto di satira*, Atti del convegno internazionale omonimo svoltosi a Jesolo nel 2000, Venezia, Università degli Studi Ca' Foscari, I, p. 214-222, <https://people.unica.it/mlorinzi/files/2007/04/1-jesolo2000-2001.pdf>.

Lórinzi, Marinella, 2007, "Il rumeno all'Università di Cagliari", in Marina Cap-Bun (ed.), *Studiile românești în lume în 2007. Romanian Studies Around the World in 2007*, București, Editura Cartea Universitară, p. 93-101, <https://litere.univ-ovidius.ro/stur/Europa/Italia%20-%20Universitatea%20Cagliari.htm>.

Lórinzi, Marinella, 2018, "La 'linguistica popolare' di chi 'popolare' non è. Il caso della Sardegna", *Bollettino di Studi Sardi*, X, 10, https://people.unica.it/mlorinzi/files/2018/12/Lorinzi_estratto-linguistica-popolare.pdf.

Lórinzi, Marinella, 2019, "Sul non detto. La conformazione dell'Unione Europea secondo Juncker", *il manifesto sardo*, 1 maggio, <https://www.manifestosardo.org/sul-non-detto-la-conformazione-dellunione-europea-secondo-juncker/>.

Luporini, Cesare, [s.a], "Senso comune e filosofia", in *Glossario gramsciano*; <https://enricoberlinguer.org/home/glossario-gramsciano/60-senso-comune-e-filosofia.html>.

Maiden, Martin, Adina Dragomirescu, Gabriela Pană Dindelegan, Oana Uță Bărbulescu, Rodica Zafiu, 2021, *The Oxford History of Romanian Morphology*, Oxford, Oxford University Press.

Nichols, Tom, 2014, "The Death of Expertise", *The Federalist*, 17 gennaio, <http://thefederalist.com/2014/01/17/the-death-of-expertise/>.

Niedzielski, Nancy A., Dennis R. Preston, 2000, *Folk Linguistics*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.

Paveau, Marie-Anne, 2021, "Novas proposições sobre a linguística popular: metadiscursos militantes e crianças-linguistas", in Roberto Leiser Baronas, Maria Ines Pagliarai Cox (ed.), *Linguística*

689

=====

popular/Folk Linguistics. Práticas, proposições e polêmicas, Campinas, Pontes Editores, p. 27-50, <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-03328498/document>.

Ruffino, Giovanni, 2006, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.

Tagliavini, Carlo, 1949, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Riccardo Pàtron.

Vaccaro, Tiziana Francesca, 2021, *Sindrome Italia. Storia delle nostre badanti*, Padova, Becco Giallo.

Valmarin, Luisa, 1989, "La guerra del *ru-* e del *ro-*", in Roberto Antonelli, Fabrizio Beggiano, Anna Ferrari, Adriana Solimena (ed.), *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, vol. 4, Modena, Mucchi, p. 1385-1409.

TULCIA, CITY BY THE CASPIAN SEA. NOTES ON FOLK GEOLINGUISTICS

(Abstract)

In this article the term geolinguistics should be understood in relation to the geographical (physical, natural and social) space permeated by a certain language, in this case by the Romanian language. Starting from a recent observation made by linguists ("Romanian has long remained rather a 'Cinderella' among the Romance languages") it is highlighted that the so-called spontaneous (linguistic and metalinguistic) folk knowledge is typical of many language users, even of those with high education. With regard to Romanian, the manifestations of a folk vision are illustrated through what the language and its geographical area show, as they are presented in some biographies of Romanian women caregivers.

